PARROCCHIA SAN PIO X ALLA BALDUINA

CONSIDERAZIONI BREVI SUL 40° ANNIVERSARIO DEL RAPIMENTO E DELLA MORTE DI ALDO MORO ( 1968 – 2018)

INCONTRO COL DIRETTORE DELL’” ESPRESSO” MARCO DA MILANO ( 9 aprile 2018)

Ecco il secondo libretto dell’anno pastorale 2017 – 2018, frutto di una bella fatica pastorale e di un bellissimo incontro su un tema di cui la comunità cristiana di san Pio X ha decido di interessarsi: il 40° anniversario del rapimento e dell’uccisione di Aldo Moro . Moro è stato un grande uomo politico, un cattolico fedele, un credente che ha fatto politica anche in ginocchio davanti a Dio. Molti dei misteriosi eventi di 40 anni fa si sono svolti alla Balduina o vicino. In questo libretto troverete due interventi sul notiziario parrocchiale, il primo del dott. Giampiero Guadagni e il secondo di don Paolo, nonché un intervento che ci ha inviato mons. Nico Lugli, nostro fedele collaboratore da anni. Infine troverete la trascrizione, la più fedele possibile, dell’ interessantissimo incontro tenutosi in parrocchia il 9 aprile 2018 , tenuto dal dott. Marco da Milano, direttore dell’” Espresso” e nostro affezionato parrocchiano . E’ stato un incontro lungo e fecondo: da tempo la sala parrocchiale non si riempiva tanto. Ringrazio don Bartolomeo che ha curato  la registrazione e Leonardo Guadagni che, come negli incontri dello scorso anno, pazientemente ha  trascritto il testo dalla registrazione. Grazie al fedelissimo   Gabriele Moschetto che ha assemblato il tutto e ha tirato fuori  questo libretto.  E grazie a Cosimo che ha fatto il lavoro più pesante, ovvero il ciclostile e la spillatura. Grazie a questa bella comunità che sempre risponde con grande forza e interesse. Don Paolo

DAL NOTIZIARIO PARROCCHIALE 1 APRILE 2018

Quaranta anni fa la domenica di Pasqua cadeva il 26 marzo. Da 10 giorni l’Italia era entrata nel cupo silenzio di un Sabato Santo dalla indefinibile durata. Il Venerdì era arrivato a tradimento di giovedì, il 16 marzo in Via Fani, con un’azione di guerra che lasciò sull’asfalto i corpi di cinque uomini della scorta di Aldo Moro. La Domenica di Resurrezione in quel 1978 non era solo la certezza liturgica del calendario, ma l’angosciante incognita politica legata alla situazione più drammatica del dopoguerra: la sorte del Presidente della Democrazia Cristiana e insieme della democrazia italiana, entrambi ostaggio delle Brigate Rosse. La cruna dell’ago attraverso la quale nessuno alla fine riuscì a passare.

E così il Venerdì Santo ritornò a tradimento di martedì, il 9 maggio in Via Caetani, con il corpo di Moro deposto nella tomba di una Renault 4 rossa. E con il tormento umano e spirituale di un amico che fino all’ultimo non si era arreso: mons. Giovanni Battista Montini, assistente della Fuci - la Federazione degli universitari cattolici - ai tempi in cui Moro ne era Presidente, Papa Paolo VI da 15 anni e ancora solo per tre soffertissimi mesi.

Quei 55 giorni hanno segnato la storia del nostro Paese, ne sono stati anzi lo spartiacque. Una rincorsa di edizioni straordinarie di giornali e telegiornali che toglieva il fiato: le foto del prigioniero e le sue lettere accorate e i controlli a tappeto delle forze dell’ordine e le segnalazioni e i depistaggi e i ricatti dei terroristi e i loro documenti feroci e tortuosi e il partito della fermezza e il partito della trattativa. Tutto senza punteggiatura, tutto senza grammatica politica e umana.

Tutto accompagnato dai misteri di una verità rielaborata anni dopo, quella di comodo, la grande pietra fatta rotolare all’entrata del sepolcro di questa storia, che il testardo impegno di molti sta per fortuna cominciando a rimuovere e riscrivere sulla base dei fatti. Un impegno essenziale anche per il nostro futuro.

Chi c’era ricorda bene quei giorni di 40 anni fa.

I più giovani ne hanno forse intuito l’importanza dal risalto che in questi giorni anche i social hanno dato allo sfregio della nuova e finalmente degna lapide commemorativa in Via Fani. E certamente hanno avuto occasione di imbattersi nelle diverse rievocazioni televisive di quel periodo, anche in quelle degli stessi terroristi protagonisti dei fatti: spesso giustificazioniste o orgogliose o nostalgiche o tutto questo assieme; a volte persino offensive della memoria delle vittime e del costante lutto dei parenti. Per chi non ha vissuto quel periodo, per chi ne sa poco, per chi non è messo in condizione di valutare fatti, misfatti, antefatti e postfatti, il rischio concreto è che alla fine oggi arrivi il messaggio devastante che di fronte alle ingiustizie sociali una reazione politica valga una con la pistola; la parola del carnefice quella della vittima. E che questa confusione generi nuova violenza e nuova eversione. Quarant’anni fa, va sottolineato e ricordato con forza, quel messaggio non arrivò: il delirio delle Br trovò il fermo e aperto rifiuto delle “classi sociali” a cui si rivolgeva; ebbe solo l’ambigua sponda di certi “intellettuali”, quelli del “né con lo Stato né con le Br”.

Ma c’è anche un altro elemento che va messo in chiara luce. Lo fa emergere (e ce ne parlerà di persona la sera del 9 aprile intervenendo a San Pio X, da sempre sua parrocchia) Marco Damilano, direttore del settimanale Espresso, nel suo ultimo appassionato libro “Un atomo di verità”: Aldo Moro non è solo “il caso Moro”, non è una storia che si esaurisce nei 55 giorni che vanno dal rapimento all’assassinio. Moro è anche e soprattutto una figura di politico e di professore universitario, cristianamente ispirata, che ha provato con scelte difficili e controverse a rendere più robusta la democrazia in Italia negli anni della Guerra Fredda, lasciando una traccia profonda nel Paese, con una prospettiva e un’analisi sorprendentemente attuali. D’accordo o no con quella visione e con la conseguente strategia, vale davvero anche oggi approfondire il pensiero politico di Moro.

Giampiero Guadagni

DAL NOTIZIARIO PARROCCHIALE 8 APRILE 2018

Quel giorno fu un giorno buio. Io ero in seminario da un anno e come ogni mattina prendevo l’85 o l’87 ( il primo che passava) da piazza san Giovanni in Laterano fino a piazza della Pilotta, sede della Pontificia Università Gregoriana, ove ero iscritto al I anno di teologia. A colazione, dopo le lodi mattutine, girava confusa la voce del rapimento di Aldo Moro. Alle 8 di corsa uscimmo, come ogni mattina, alcuni seminaristi dal refettorio e nel salire sull’autobus ( a quell’ora un carro da traino) si notava subito un’atmosfera pesantissima. La gente non parlava. Non avevano ancora in mano i giornali, non c’era Internet né gli smartphone ma la paura e la desolazione si tagliavano col coltello. Era il 16 marzo del 1978. Solo tornati a pranzo ( i prof. gesuiti della Gregoriana non vi accennarono neanche un minuto, fedeli alla regola di un certo silenzio su questioni non teologiche) ne potemmo un po’ parlare. Non potevo ovviamente allora conoscere Aldo Moro. Quando fui inviato viceparroco a san Pio X, nel 1982, conobbi suo fratello Carlo Alfredo , che abitava a via Luigi Gallo e che, fino alla morte ( avvenuta nel 2005) mi volle un grande bene, mostrandomi un’immeritata stima e partecipando a diverse attività della vita parrocchiale. Un altro ricordo mi crea dentro grande emozione. Il 13 maggio 1978 il papa Paolo VI celebrò una Messa nella Cattedrale di san Giovanni per l’amico Aldo. Io, giovane seminarista, fui scelto con altri per servire la Messa. In sacrestia uno dei cerimonieri lo fece sedere sulla sedia gestatoria, prima di entrare nell’aula liturgica. Quando gli prese in mano la gamba destra dal ginocchio per sistemarla bene, Montini dette un piccolo urlo di dolore. Era già terribilmente sofferente ( morirà il 6 agosto di quello stesso 1978). Montini chiamò Moro “ uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico”. La sua bocca si apriva appena nel pronunciare quelle parole. Io ero lì vicino ad ascoltarle. Io sono cresciuto in quegli anni. Anni terribili, anche in seguito : gli anni del terrorismo delle Brigate Rosse e della destra estrema. Anni di lotte politiche, ideologiche, anni tuttavia formativi perché non certo di indifferenza alle vicende sociali e politiche. Anni belli anche nella Chiesa. Diventai prete nel 1982, dopo aver conosciuto Paolo VI e Giovanni Paolo I, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Egli non conobbe Aldo Moro ma aveva per la storia italiana un grande rispetto, soprattutto per quello che avevano fatto i laici cattolici come Moro in politica. Non pronunciava parole a vanvera su politici italiani, poiché conosceva la grande tradizione cattolica al servizio dello Stato italiano e la grande statura morale di tanti uomini e donne, alcuni dei quali ancora viventi. Non ho la capacità di dire altre cose su Moro e su quei tempi se non abbandonandomi ai ricordi. Quello di Moro fu un martirio, se non per la fede e se non meritevole - per questo motivo – del titolo di “ martire”, almeno per la crescita morale e spirituale dell’Italia. Le motivazioni recondite del suo rapimento ad opera di un’organizzazione terroristica di persone squallide, gran parte delle quali cresciute nel liquame ideologico del ’68 all’università di Trento, non le conosco. Marco Damilano ne è sicuramente più esperto. Penso che se persone delinquenti ma intelligenti hanno rapito un uomo così, vuol dire che dava fastidio. Mi domando se rapirebbero uno dei tanti “ parvenu” del parlamento italiano, usciti dalle recenti elezioni di marzo di quest’anno. Se tra queste persone ci siano mai, chissà, individui che incutono timore, se non vera paura, per la loro statura intellettuale, morale e per la loro storia personale . E’ ovviamente una domanda retorica , di quelle di cui già si conosce la risposta. Moro era un uomo formatosi nelle associazioni giovanili della Chiesa, quelle stesse che ancora reggono e formano, ove ci siano parroci e preti e laici di trincea che resistono alla secolarizzazione. Quelle stesse che Mussolini sciolse il 26 maggio 1931 ( due anni dopo il concordato con la Chiesa cattolica) perché gli davano fastidio e perché nutriva la patetica idea di comporre uno Stato etico, che prendesse – come fa ogni tirannia – in carico anche l’educazione dei giovani. C’è da chiedersi chi oggi incute, nella Chiesa, timore al mondo. Non al mondo laico, con il quale sempre occorre dialogare, ma a quel mondo laicista che sorride di tutti i patetici e ridicoli moti di dialogo di certi ecclesiastici attuali, che rincorrono la popolarità e perdono la fiducia di chi crede da una vita e non dall’altro ieri. Facciamoci coraggio e andiamo avanti.

don Paolo

Non sono intervenuto alla conferenza di Marco Damilano, perché ritenevo più opportuno dare spazio, giustamente, alla domande dei parrocchiani. Voglio però anche io dare la mia testimonianza, nella speranza che possa giovare a tutti, ma specialmente ai più giovani e, chissà, far fiorire in loro quei germi di vocazione che possono essere nascosti nei loro cuori. Ne ho parlato a pochissime persone, oggi per la maggior parte defunte, perché vi è un certo pudore a parlare della cose più intime e riservate.

Nel 1978 io non avevo 10 anni, come Marco, ma 26, ed ero perfettamente realizzato. Mi ero laureato in Giurisprudenza, avevo fatto il militare e da un anno lavoravo all’Assitalia. Non so come ho fatto a laurearmi con solo una sessione di ritardo. Mi venivano rimandati gli esami per 4-5 volte, i fascisti e i comunisti si menavano continuamente e una volta sono uscito dalla finestra del bagno di Giurisprudenza, alta 5-6 metri, per sfuggire ai comunisti, che erano venuti da Lettere per menare i fascisti della nostra facoltà. Non mi sono sfracellato perché avevo 20 anni, oggi non sarei vivo. Non ho mai corso tanto in vita mia; in un minuto mi sono ritrovato a Viale Regina Margherita e ho preso la prima circolare per fuggire. In quei momenti si capisce che cosa è la vera paura. Comunque mi ero laureato e poi, dopo il militare, lavoravo all’Assitalia, ma non a Roma, bensì a Modena. Solo a posteriori ho capito perché il Signore mi aveva mandato da solo lì. I disegni di Dio si capiscono solo a distanza di tempo, a volte anche di parecchi anni. C’era bisogno che rimanessimo soli io e Dio, senza interventi esterni, specialmente dei familiari.

Il 16 marzo ero in ufficio, verso le 9.30-10 arrivò la notizia, uscimmo tutti e tutta Modena si ritrovò a Piazza Grande. Faccio presente che all’epoca a Modena il PCI aveva il 66%, eppure le chiese erano strapiene, come avveniva 40 anni fa, e oggi purtroppo molto di meno. Chiesi a varie persone perché e mi risposero che i loro padri, o nonni, erano partigiani comunisti e allora loro votavano comunista, ma credevano in Dio e andavano perciò ogni domenica in chiesa.

Vissi i 55 giorni del rapimento con molta angoscia, sia per gli avvenimenti in sé, sia perché ero lontano dai luoghi della mia infanzia e adolescenza, in cui si erano svolti i tragici eventi. Personalmente sono convinto, allora come oggi, che i brigatisti fossero gli esecutori, ma non i mandanti, del rapimento e poi dell’assassinio di Moro. Roma era sottoposta a controlli durissimi. Mio padre, che aveva una 128 bianca, come quella dei brigatisti, un giorno fu fermato 9 volte. Non è possibile che una macchina con un morto giri indisturbata per tutta Roma e vada a parcheggiare fra Piazza del Gesù, sede della DC, e Via delle Botteghe Oscure, sede del PCI. Non è possibile, non ci credo. Secondo me i brigatisti avevano una rete di protezioni che non ci possiamo neanche immaginare. Cominciai comunque in quei frangenti a pregare più intensamente, e Dio cominciò a parlare, o meglio io cominciai a sentire Dio che mi parlava. Dio parla sempre, siamo noi ad essere incapaci, o addirittura a non volere ascoltare. Dopo pochi mesi vi fu la morte di Paolo VI. Non lo conoscevo bene; ho imparato a conoscerlo in seminario e poi durante il sacerdozio, e oggi sono felicissimo che a ottobre diventi Santo. Mi misi a pregare per il nuovo Papa e arrivò Giovanni Paolo I. Nel suo brevissimo pontificato per me fu il vero modello di sacerdote: semplice, umile, ma allo stesso tempo profondo. Alla sua morte fui veramente sconvolto e cominciai a chiedere: “Che cosa *ci* vuoi dire? Che cosa *mi* vuoi dire? La risposta arrivò il 16 ottobre e fu chiarissima. Alle 17 finii il lavoro, rientrai a casa e vidi la fumata bianca. Quando fu pronunciato il nome si pensava che fosse un nero. Poi subito dissero che era l’Arcivescovo di Cracovia. Quando cominciò a parlare scoppiai in un pianto dirotto. Era il pianto della gioia, il pianto della rivelazione. Quella sera ho detto si al Signore.

Ricordo parola per parola il discorso: “Carissimi fratelli e sorelle, siamo ancora tutti addolorati per la morte dell’amatissimo Papa Giovanni Paolo I, e gli Eminentissimi Cardinali hanno chiamato un nuovo Vescovo di Roma. Lo hanno chiamato di un paese lontano, lontano ma sempre vicino per la fede e la tradizione cattolica. Io ho avuto paura di ricevere questa nomina, ma l’ho fatto nella obbedienza al Nostro Signore Gesù Cristo e nella fiducia totale alla sua Madre, Madonna Santissima. Anche non so se potrei bene spiegarmi nella vostra, la nostra lingua italiana: *se mi sbaglio mi corrigerete”.* Da lì è cominciato il cammino. Si trattò poi di dirlo ai miei genitori. Ho scritto una lettera (non c’erano allora computer e smartphone) in cui dicevo varie cose e concludevo: “vi aspetto perché dobbiamo parlare di cose importanti”. Giunta la lettera, arrivò la telefonata. “Cosa sono queste cose importanti?” “Aspettate, ne parliamo personalmente”. Mio padre era agli ultimi giorni di lavoro. Come ex combattente è andato in pensione a 56 anni (beato lui!) e ha fatto esattamente 33 anni di lavoro e 33 di pensione. Salì da sola mia madre. Andai a prenderla al treno, ci abbracciammo senza dire niente e ci avviammo verso la macchina. Stavo per avviare il motore e lei, senza che le dicessi assolutamente nulla, mi fece: “Ti sposi o ti fai prete?”. Solo un mamma capisce, anche senza parole, cosa c’è nel cuore di una figlio. Ho contattato poi l’allora Don, oggi Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Mani, Rettore del Seminario Romano, e poi ho conosciuto i seminaristi. Vi era anche il giovane Paolo Tammi. Da allora è iniziata la nostra amicizia, che dura ancora oggi che lui è sacerdote da 36 anni e io da 34, e siamo felicissimi di prestare il nostro servizio nella cara parrocchia di S. Pio X.

Questa è la storia della mia vocazione, e di come il Signore si serva delle vicende umane, anche le più dolorose e tragiche, per far sentire la sua voce.

Pregate per noi sacerdoti, perché il Signore ci aiuti a farvi amare sempre più e sempre meglio Dio e la Chiesa.

Don Nico Lugli

**Giampiero Guadagni ( introduce l’incontro il 9 aprile 2018 alle 19.30)**

Il 16 marzo 1978, a metà pomeriggio, un bambino di dieci anni attraversa Piazza della Balduina. Una Piazza della Balduina cupa, deserta, tutte le serrande dei negozi abbassate, l’elicottero che volteggia sul quartiere particolarmente sotto controllo, quasi sotto assedio, presto capiremo perché. Quel bambino si sta recando alla sua solita lezione di catechismo nella sua parrocchia di San Pio X, ma non trova nessuno: corridoi e campo di gioco sono al buio. Incontra solo il parroco, don Giacinto, che in modo anche un po’ brusco gli dice: dove stai andando, oggi non c’è nessuna lezione di catechismo, non dovevi neppure uscire! E lo riaccompagna a casa.

Poche ore prima, alle 9, a un paio di km di distanza, le Brigate Rosse avevano rapito il Presidente della Dc Aldo Moro e trucidato i cinque uomini della scorta.

Quel bambino di 10 anni era Marco Damilano, oggi direttore dell’Espresso, uno dei più ricercati commentatori politici televisivi e radiofonici, ancora parrocchiano di San Pio X. Io immagino che proprio quel giorno in qualche modo Marco abbia deciso di diventare giornalista. E al centro della sua riflessione sull’Italia di ieri e di oggi c’è spesso la figura politica e umana di Aldo Moro e tutto quello che è ruotato intorno a quei 55 tragici giorni che sono andati da Via Fani a Via Caetani. A tutto questo, a 40 anni di distanza, Marco Damilano ha dedicato un libro appassionato intitolato “*Un atomo di verità”* e sottotitolato: “*Aldo Moro e la fine della politica in Italia”.* Ci spiegherà il significato di titolo e sottotitolo. E’ la ricostruzione di una strategia politica; ma è anche, come spiega la presentazione, un viaggio nella memoria personale e collettivo in una stagione molto particolare; un viaggio che ha avuto soprattutto all’inizio di quei 55 giorni il cuore pulsante proprio qui alla Balduina . Ed è un viaggio molto interessante in particolare per i più giovani, per capire non soltanto il caso Moro, ma la lezione politica e l’attualità del pensiero di Aldo Moro.

**Marco Damilano ( il suo intervento iniziale)**

Grazie Giampiero, grazie don Paolo che mi hai voluto invitare. Io sono abituato a girare, a parlare in pubblico, ma questa è una sede particolare e per me emozionante perché questa è la mia casa, la parrocchia in cui sono cresciuto, che frequento da sempre in varie forme. E mi sono spesso interrogato su questa scena che Giampiero ha raccontato: perché quel pomeriggio mia madre mi mandò in una situazione di guerra? Quando leggo degli “anni di piombo” penso sempre al colore di quel cielo di quel pomeriggio di fine inverno-quasi inizio primavera. Credo che mia madre mi abbia mandato qui perché in una situazione di guerra la chiesa, la parrocchia è il posto dove sei al sicuro, al riparo, è il posto dove non ti può succedere nulla. In realtà don Giacinto non fu molto d’accordo e, come sapete tanti di voi che l’avete conosciuto, era molto ruvido e ruvidamente mi riaccompagnò a casa. Una delle tante immagini che porto dentro di quella giornata è appunto che anche la chiesa era buia ed era deserta, era come se si fosse fermato tutto e non c’è immagine più forte nella mia memoria di questa. Oltre a quello che era successo la mattina del 16 marzo. Quella mattina il mio pullmino che mi portava a Monte Mario alto, a piazza Madonna di Guadalupe, faceva questo giro: partiva dalla Balduina, poi andava sulla Camilluccia, faceva la Pineta Sacchetti e infine arrivava a Monte Mario. Passavamo tutte le mattine in quell’incrocio tra Via Stresa e Via Mario Fani, perché c’era un bambino che abitava esattamente in quel punto; e quella mattina non c’era il nostro solito compagno d’attesa e di giochi che era il fioraio che si chiamava Antonio Spiriticchio, che poi finì nelle cronache; per noi diventò una specie di “personaggione”, perché per noi uno che finiva nello schermo di una televisione diventava in automatico un personaggione; lui in realtà era finito nello schermo della televisione perché le Brigate Rosse la sera prima gli avevano bucato le ruote del furgone ( era un venditore ambulante, aveva i fiori nel furgone ) per non farlo andare a lavoro, perché sarebbe stato un testimone; ma soprattutto sarebbe stato un ostacolo perché sia il furgone del fioraio sia il nostro pullman Volkswagen bianco si fermavano esattamente davanti alla siepe dove erano probabilmente a quell’ora già appostati i terroristi travestiti da avieri, dietro la siepe del bar che all’epoca era il bar Olivetti che stava di fronte all’incrocio dove alle 9, quindi venti minuti dopo, ci fu la strage; il fioraio era intervistato in televisione e raccontava a tutti quella piccola parte che lui aveva avuto nel dramma, nella tragedia che aveva fermato l’intero Paese. Quella giornata comincia così, un giorno come tanti altri per noi bambini; ma appena un’ora dopo prende una piega assolutamente straordinaria quando tutti vengono a prendere a scuola i loro figli, arrivano i genitori, la scuola chiude e io resto in realtà fino all’orario scolastico praticamente da solo, torno da solo sul pullmino del ritorno perché mio papà faceva il giornalista. Giampiero diceva che forse quel giorno ho deciso di fare il giornalista: non so, sicuramente quel giorno ho imparato che i giornalisti sono quelli come altri, ad esempio i preti, che quando tutti scappano, vanno via dal cuore di una crisi: dall’epicentro di un terremoto, il luogo in cui c’è stata una strage o un attentato, il luogo in cui c’è stato un incidente: Ecco, i giornalisti sono quelli che fanno il flusso opposto, il flusso contrario, vanno in quel luogo o comunque vanno a lavorare per raccontare quello che è successo. E quindi tornai a casa da solo, sul pullmino deserto mentre all’andata era super affollato di bambini; e durante il tragitto io appresi alla radio quello che era successo, cioè che avevano rapito Aldo Moro. Ho sentito questo nome di cui non sapevo assolutamente nulla, non sapevo quale ruolo politico avesse, chi fosse il Presidente del Consiglio, cosa rappresentasse un Presidente del Consiglio, o ancor meno un segretario di un partito, nella vicenda italiana, nazionale. Ma ricordavo quel nome, quindi mi colpì tantissimo perché( altra scena autobiografica di piccola storia personale) un paio d’anni prima, sempre facendo lo stesso percorso (questa volta avevo perso il pullmino, quindi mi accompagnava mio papà a scuola) ad un certo punto ci eravamo fermati di fronte alla chiesa di San Francesco al Trionfale, perché c’erano delle macchine parcheggiate e mio papà fermò la macchina e mi disse: “Ti faccio vedere una cosa, ti voglio far vedere una persona”. Allora abbiamo salito le piccole scale della chiesa, siamo entrati e abbiamo visto un uomo di spalle inginocchiato che pregava, e papà mi disse: “Lo vedi quello? E’ Aldo Moro, una persona importante per questo Paese”. Io non so poi cosa sia successo, se Moro si è alzato, se lo abbiamo aspettato, lo abbiamo salutato, oppure se ce ne siamo andati, se ci fosse la scorta. So soltanto che questa immagine si è incastrata nella mia memoria come succede alla memoria dei bambini che hanno una memoria molto selettiva. Quindi anche quando hanno una memoria molto remota delle cose che succedono quando sono piccoli o piccolissimi, magari si ricordano solo dei frammenti ma quei frammenti non si muovono più; mentre la nostra memoria di adulti è come un film in cui però noi continuamente cambiamo trama, in cui poi ci ricordiamo solo quello che ci vogliamo ricordare, cambiamo la scena, oppure manipoliamo un po’ il finale per giustificarci di qualcosa per colpevolizzare qualcun altro. Fa parte della nostra vita quotidiana, invece la memoria dei bambini è stabile, è fissata una volta per tutte, e quindi io ho fissato una volta per tutte quest’immagine.

Ed essendo poi una persona che poi si è occupata di politici in tutte le forme e in tutti i modi, politici che sfilano con uno striscione, politici che fanno una convention coi cieli azzurri, politici che urlano “vaffa” dal palco, politici che si tirano secchiate d’acqua gelida addosso, che mangiano la polenta - insomma ne ho viste di tutti i colori - ecco però, il primo politico in vita mia che ho visto è un uomo in ginocchio che prega Dio. Sono poi di recente rientrato in san Francesco: confesso che non ci entravo praticamente dall’epoca, non avevo messo piede dentro quella chiesa per 40 anni; Mi ha colpito quanto fosse piccola, ed essendo così piccola ho pensato quanto fosse vicino quest’uomo inginocchiato, che a me invece sembrava nella memoria abbastanza lontano. E ho pensato al fatto che lui - e quindi iniziamo a parlare di Aldo Moro - cominciasse la giornata esattamente così: tutte le mattine andava a Messa a pregare. Era così evidente questa abitudine che le Brigate Rosse avevano immaginato di rapirlo in chiesa, non a San Francesco ma a Santa Chiara, in piazza dei Giuochi Delfici, chiesa che invece avevo sempre frequentato e conosco molto bene, con una pianta circolare, con diverse uscite. Ci sono dei brigatisti che hanno raccontato ai magistrati il piano, l’avevano pedinato, l’avevano seguito, si erano finti fedeli che stavano a Messa, si erano nascosti nel confessionale; e avevano immaginato che quello fosse un luogo dove potevano rapirlo senza dover eliminare la scorta perché immaginavano di affiancarlo e di portarlo fuori e in presenza di persone innocenti presenti in chiesa e che la scorta non avrebbe reagito e non avrebbe sparato. Questo è importante come dettaglio anche nel racconto del “caso Moro” perché i brigatisti pentiti che hanno raccontato di questo piano, ad esempio Raimondo Etro, dicono che ad un certo punto il piano mutò radicalmente e quelli che avevano partecipato ai pedinamenti di Santa Chiara furono anche esclusi dall’operazione, come se fosse intervenuto un secondo gruppo a guidare sia l’azione di tipo per così dire militare, sia anche però una scelta già fin dall’inizio fondamentale: eliminare la scorta, affrontare un’azione di guerra, in cui bisognerà uccidere cinque persone. Il che vuol dire che iniziando una vicenda con un rapimento, una strage di quel tipo, già veniva condizionato lo Stato nelle sue reazioni. Quindi non è stato affatto indifferente cambiare piano e passare dalla chiesa di Santa Chiara all’incrocio di via Mario Fani. Ma quella scena di lui inginocchiato come cominciava tutte le sue giornate mi ha richiamato anche un’altra immagine: l’immagine di un uomo politico molto potente. Io l’ho studiato, l’ho letto, e non solo in questi mesi per scrivere; ma è una figura, come capite da quello che ho raccontato, che io seguo da 40 anni, che mi affascina, che mi parla da 40 anni. E l’ho seguito nel suo essere uomo di potere, di grande potere; un uomo che maneggiava i segreti dello Stato, che conosceva molti, molti affari riservati, che aveva anche posto degli *omissis*, come si chiamavano, quando negli anni ’60 fu scoperto un tentativo di colpo di Stato o comunque di pressione militare su un governo che lui presiedeva, rispetto al quale lui non aveva interesse a dire “io sono stato condizionato da un gruppo di militari che mi hanno impedito di fare le riforme”, come sarebbe forse successo oggi, quando tutti i politici trovano qualunque pretesto per dire che non hanno potuto fare quello che hanno promesso perché c’è stato l’alleato infedele, c’è stata la lettera dell’Europa, c’è stata l’azione della magistratura . No, Moro mette il segreto di Stato su tutto quello che avrebbe potuto , se vogliamo ance giustificarlo rispetto alle lentezze delle sue riforme che gli venivano contestate dai suoi avversari. Quindi era un uomo di grande potere, un uomo che non aveva assolutamente una dimensione angelicata della politica. Eppure cominciava la giornata così, ho immaginato perché: uscito da quella chiesa avrebbe trovato molte persone disposte ad ossequiarlo, ad omaggiarlo, a considerarlo una persona di potere, forse anche una persona che aveva una sua onnipotenza. Lo stesso Giulio Andreotti, in una pagina del suo diario scrive di lui: “*Moro è insostituibile”;* e infatti eliminato lui tutto il progetto politico è caduto. Quindi da questo punto di vista quando si dice: “Nessuno è insostituibile”, beh si, ci sono dei momenti storici in cui ci sono delle figure che sono insostituibili e magari anche per questo vengono eliminate. Ma lui cominciava invece la giornata riconoscendo che il suo potere, che molti sarebbero stati disposti a riconoscergli appena uscito, il suo potere era nulla. E infatti nulla è stato il suo potere nei 55 giorni successivi; quando si è trattato di provare, ha provato a salvarsi, a salvare non soltanto la sua vita ma alcune ragioni dello stare insieme della democrazia, che poi era tutto il suo percorso. Il percorso, anche questo mi ha sempre colpito, di un giovane che nasce alla periferia del Paese nella punta più orientale del Salento, lontanissimo da tutto, il 23 settembre del 1916; risale la sua regione, prima studia a Taranto, poi studia a Bari, dove si laurea, poi incrocia la Fuci (la Federazione dell’università dei cattolici), e arriva a Roma e sembra destinato ad un percorso di studi, percorso di accademia, un percorso universitario. E invece, nel 1944-1945 si comincia a vedere come la passione politica lo prenda, come lo appassioni poter partecipare alla ricostruzione del Paese materiale ma anche morale ma anche civile, in un’Italia che al Sud aveva già terminato la guerra, mentre al Nord infuriava l’inverno più duro dell’ultimo colpo di coda dei nazisti e della Repubblica di Salò e della lotta partigiana. E in questi articoli giovanili che lui scrive, che sono molto entusiasti e a volte anche malinconici, lui già trova delle ragioni in cui l’entusiasmo dell’inizio è destinato ad affievolirsi, ci sono delle indicazioni che poi si ritroveranno esattamente uguali nelle ultime lettere che lui scrive dal covo delle Brigate Rosse. L’idea della politica che è qualcosa di centrale nella vita delle persone perché, scrive Moro, senza politica noi non potremmo realizzare i nostri ideali; nello stesso articolo, scrive anche: eppure c’è qualcosa che va al di là della politica, che è oltre la politica, che la politica non riesce a rappresentare, ad interpretare a ad esprimere. Potremmo dire che quell’ “al di là della politica”, quell’oltre della politica, è un senso di umanità più ampio, più grande delle logiche del potere, dei partiti, delle fazioni; ma è anche una ispirazione, non è soltanto qualcosa che è fuori, o è “anti”; è qualcosa che entra nella dimensione della politica, ma la supera. E poi un articolo molto bello, dove lui descrive questa dimensione, tra il suo entusiasmo giovanile di partecipare alla ricostruzione del Paese e anche già una precisa consapevolezza. E quindi scrive: *“Forse non tutti i nostri ideali verranno realizzati, non tutte le speranze dei giovani sono destinate a compiersi; ma il destino dell’uomo è sempre avere fame e sete di giustizia e non essere mai saziato. Ma comunque è un grande destino”*. Ecco, io credo che in questa frase, che è chiaramente la frase di un credente, di una persona ispirata ad una fede che va oltre, al di là della dimensione politica e della dimensione del mondo visibile, ci sia però anche il senso di una politica. Infatti, in un altro intervento - ma qui è già una persona molto matura, molto di potere, è stato presidente del Consiglio, segretario della Dc, ministro degli Esteri, ha già maneggiato dossier di tutti i tipi - lui dice: l’ispirazione cristiana in politica è il “principio di non appagamento”, cioè avere sempre fame e sete e non essere saziati, ed è comunque un grande destino. Il principio di non appagamento che è qualcosa che poi la politica ha completamente perduto. Noi abbiamo poi vissuto una politica che ha vissuto il “principio di pagamento” , cioè il principio di farsi pagare delle tangenti; la politica più contemporanea vive in preda al “principio di appagamento”, desideri che devono subito essere appagati, promesse che devono subito essere mantenute, generazione di domande che vengono subito esaudite. Ma dato che poi queste domande non vengono mai veramente esaudite, queste richieste non vengono mai veramente appagate, si dice: è colpa di qualcun altro; c’è stato qualche complotto universale; le cavallette come direbbero i Blues Brothers; oppure è colpa della Fodria, le forze oscure della reazione in agguato; per cui non abbiamo potuto mantenere quel che si è promesso. In realtà una politica che mette l’appagamento al primo posto è destinata a deludere sempre, perché produce speranze, illusioni che sono destinate a trasformarsi in delusioni e frustrazioni. Ed è anche questo il senso di questa frase: un atomo di verità, una frase scritta in una lettera al deputato Riccardo Misasi, che gli era rimasto vicino. Ad un certo punto scrive: *“Datemi un milione di voti e toglietemi un atomo di verità e io sarò comunque perdente”.* Mi sembra che racchiuda appunto il senso di questa lezione: si possono avere milioni di voti, un grande consenso; ma non avere un atomo di verità, che può essere quel granello di verità, ma può essere un atomo di visione, di progetto, di idea di futuro; e se tu togli alla politica anche soltanto quest’atomo di verità, anche il progetto più roboante che ha avuto il consenso maggiore è destinato ad essere comunque perdente. Sono analisi, riflessioni che arrivano da un uomo del 1916, che ha scritto la Costituzione a neanche 30 anni, è stato eletto deputato dell’Assemblea costituente quando ne aveva 29. Era nella Commissione dei 75, quelli che hanno materialmente scritto il testo costituzionale, e per il testo costituzionale ha disegnato la definizione di “casa comune”. La Costituzione è laicamente la casa comune di tutti i cittadini italiani, o almeno così è stata costruita, disegnata con una lungimiranza incredibile.

Ho presentato l’ultimo rapporto della *Fondazione Centro Astalli sui migranti,* sui rifugiati e sui richiedenti asilo; e pensiamo che nell’articolo 10 della Costituzione al secondo comma c’è scritto che *lo straniero che si trova in condizioni nel suo Paese in cui non siano garantite le libertà democratiche non generiche, ma quelle garantite dalla nostra Costituzione, quindi un principio di reciprocità, ha diritto all’asilo*. E’ uno dei tanti articoli, ovviamente inapplicati, della Costituzione, ma c’è una generazione di politici che 70 anni fa ha scritto queste parole che se oggi non sono inapplicate, non lo sono perché appartengono al passato ma perché oggi a 70 anni di distanza semmai appartengono ancora al futuro, cioè a qualcosa che non è stato ancora attuato. Così come non è attuato l’articolo 11 sulla pace, l’articolo 21 sulla libertà di informazione, l’articolo 3 sulla rimozione degli ostacoli che impediscono la piena uguaglianza tra cittadini senza nessuna distinzione. Sono tutte frasi che sono state scritte da un gruppo di politici, di professori, di giovani, tra cui Aldo Moro. Che ha poi continuato a fare il professore fino all’ultimo giorno della sua vita. Anche questo è un aspetto importante. Io ho ritrovato le sue lezioni. C’è una lezione dove parla della differenza tra la vendetta e la pena, tra quello che fa un privato e quello che deve fare uno Stato, la Repubblica. E dice: *“La vendetta è smodata, perché il privato ha anche la giusta pulsione a vendicarsi di qualcuno che gli ha causato un male”.* Pensiamo ad esempio a tutte le discussioni degli ultimi anni sulla legittima difesa, anche sul piano giuridico. Lo Stato invece non può seguire le logiche del privato, del singolo individuo, perché deve applicare una pena che è invece umana, rieducativa, punta alla riabilitazione di chi ha commesso un male. Per poi arrivare a dire delle parole molto forti sulla pena di morte. E in molte lettere scrive: mi state applicando la pena di morte, nel Paese di Beccaria *( ndr. Beccaria fu un illuminista italiano che scrisse “ Dei delitti e delle pene” e che per primo invocò l’abolizione della pena di morte)* io sono condannato a morte. Ma non si possono capire quelle frasi se non si leggono le lezioni del professor Moro sull’applicazione della pena e sulla sua differenza con la vendetta.

Io ho visitato l’archivio delle carte di Moro che si trova a Oriolo Romano. Partendo tutte le mattine dalla stazione Balduina in direzione Viterbo, scendendo a Oriolo Romano si arriva a questo archivio dell’ex senatore Sergio Flamigni dove sono state depositate tutte le carte private di Aldo Moro. Tra queste carte ci sono anche le sue dispense universitarie, trascritte da alcuni suoi allievi. Ad un certo punto lui dice: ricordatevi venerdì di portare il libretto così segniamo le presenze. Sono andato a vedere la data: è il 12 gennaio 1976 e in quella settimana c’era la crisi di governo. E lui era il Presidente del Consiglio. Quindi lui era un Presidente del Consiglio che nella settimana della crisi di Governo, dunque all’apice delle trattative, degli scontri, degli scenari - un po’ come in queste settimane - andava a fare lezione all’Università e alla fine era lui a ricordare agli studenti: la prossima volta portatemi il libretto, facendo sapere che lui la prossima volta sarebbe stato presente, semmai era un problema degli studenti essere presenti o meno. Tutto questo compone la figura di un personaggio sicuramente straordinario.

Sono tanti gli aspetti umani che si ritrovano nel suo archivio. Io voglio citare quello delle immagini, delle fotografie. Aveva un archivio fotografico sconfinato: 15 mila scatti in cui appare continuamente in giacca e cravatta, sempre vestito di scuro, sempre come l’ho visto anch’io quando era inginocchiato. Era il decoro di uomo delle istituzioni, di un uomo all’antica, di un uomo che si sarebbe detto grigio, incolore e che invece aveva una sua vivacità profondissima. Era la divisa di un uomo di Stato, che anche quando ci sono le prime foto dei vertici dei Sette Grandi (e comincia questa moda per cui sono tutti amiconi, compagnoni, tutti che si danno del tu. C’è Giscard D’Estaing con la Lacoste, Gerard Ford con la camicia a fiori. E si fanno quella foto di gruppo dove comincia la moda che poi è arrivata fino a noi, per cui i Capi di Stato sono dei compagni di un club esclusivo in vacanza premio), ebbene in quelle foto spunta solo uno vestito, anche sotto il sole di Puerto Rico di luglio, in giacca, cravatta e abito scuro, ed è Aldo Moro. E poi ci sono queste foto che fanno parte della storia del Paese: inaugurazione di stabilimenti, visite alle fabbriche, tagli di nastri, l’inaugurazione dello stabilimento di Pomigliano d’Arco, all’epoca era l’Alfa Sud, quindi un’azienda di Stato che poi è diventata della Fiat e che negli ultimi anni è stata al centro di un contenzioso gigantesco con i sindacati. In quella fabbrica , in occasione della posa della prima pietra officiata, è il caso di dire quasi “ liturgicamente”, dal Presidente de Consiglio Aldo Moro nella calce vengono infilati il fazzoletto di un operaio dell’Alfa Romeo del Nord e il fazzoletto di un operaio del Sud. Anche in questo gesto che naturalmente all’epoca sarà sembrato propagandistico - e se fossi io il cronista oggi di questa inaugurazione anch’io lo definirei propagandistico - a distanza di 50 anni arriva come un progetto: il progetto di una coesione sociale in cui si faceva una fabbrica non solo per garantire i posti di lavoro al Sud ma anche per disegnare un Paese in cui i fazzoletti degli operai erano intrecciati nella calce, erano la pietra su cui fondare quel progetto industriale . Quindi tutte queste foto raccontano la vita di un uomo ma anche la vita di un Paese. In quel periodo c’era una classe dirigente diffusa: la sinistra, i comunisti, i socialisti, i repubblicani, gli industriali, i sindacati. C’era la Chiesa con cui Moro ha avuto un rapporto non sempre pacifico ma di grande laicità reciproca: quando Moro fa il primo governo di centrosinistra negli anni ’60 (c’è un libro di Augusto D’Angelo che lo racconta) lui scrive personalmente a tutti i vescovi italiani, uno ad uno, e praticamente li incontra tutti per spiegare perché stava appoggiando questa svolta politica rispetto alla quale c’era una grande contrarietà e una grande preoccupazione. Passano ovviamente anni prima di fare una svolta politica di quel tipo. Adesso si preparano svolte politiche nel giro di un pomeriggio e infatti la sera dopo sono già tramontate. Ma all’epoca una svolta politica seria richiedeva anni, richiedeva ascolto, richiedeva persuasione. Sembrano tutte cose molto antiche, molto demodé, però forse ci dicono qualcosa sull’oggi e sul domani. E quel Paese - dove c’era una classe dirigente molto diffusa, molto ramificata e molto rappresentativa, del popolo e della società italiana - ha vissuto una stagione prolungata di democrazia politica. Mai l’Italia aveva vissuto la democrazia politica intesa in senso sia civile e elettorale sia in senso sociale; e una stagione prolungata di benessere economico. Tra mille contraddizioni una classe dirigente arriva poi estenuata all’appuntamento con gli effetti di questo sviluppo, gli effetti della secolarizzazione, gli effetti di una ricchezza arrivata all’improvviso in molte zone, ma mai controllata, mai educata; una classe dirigente che certo nel 1946 era molto giovane, ma nel 1976 stava al potere da 30 anni e quindi era sclerotizzata, si era guastata , si era corrotta. Lo stesso Moro nel suo ultimo discorso, quello del 28 febbraio 1978, 16 giorni prima di essere rapito, dice: qualcosa di guasto c’è in questa politica italiana, in questa società italiana. Qualcosa è marcito, qualcosa si è corrotto. E molto si era corrotto e molto era marcito. Ma in quegli anni invece democrazia politica e benessere economico erano marciati insieme e la figura centrale di quegli anni, oggi l’abbiamo dimenticato, è Aldo Moro. Queste foto ce lo raccontano. Queste foto ci dicono anche perché gli ultimi scatti quelle delle Br, quelle in cui lui è in maniche di camicia, siano state una tortura nella tortura. Perché un uomo abituato a mostrarsi in pubblico, ma direi anche in privato - anche i figli lo hanno sempre raccontato così - in una divisa che esprimeva dignità, eleganza, rispetto, forse anche un pizzico di narcisismo, è stato poi esposto in maniche di camicia sotto un drappo delle Brigate Rosse. E gli italiani da allora in poi in questi 40 anni lo ricordano così. I ragazzi in particolare, almeno chi ne ha sentito parlare, lo ricorda perché è l’uomo politico rapito e ucciso, lo ricordano in maniche di camicia. Credo sia venuto il momento di liberare Aldo Moro dal carcere delle Brigate Rosse, cioè da quell’immagine che lo consegna come un prigioniero inerme, innocente e sotto dominio pieno e incontrollato, come dice lui stesso in una delle sue lettere; e bisogna tornare a farlo camminare, a farlo parlare invece come uomo e come politico.

Qui a San Pio X è stato parrocchiano anche Alfredo Carlo Moro: io ricordo una riunione con don Paolo per fare un giornalino insieme, lo ricordo con grande affetto. Era un giurista, un magistrato, è stato il Presidente del Tribunale dei minori, era una persona che ha portato dentro di sé tutti questi anni il dolore della scomparsa del fratello e non ha mai smesso di cercare la verità su quello che era successo, scrivendo tra l’altro un libro stupendo perché tiene insieme un’ ispirazione fortissima ad una cura rigorosa dei dettagli di quello che è successo, cioè l’inchiesta che fa un magistrato. Cito Alfredo Carlo Moro perché è stata una persona importante di questa comunità, una persona discreta, una persona che stava qui in punta di piedi, ma c’era.

Quello che ci ha lasciato Aldo Moro, quello che prosegue, quello che ho cercato di dire, è l’idea di una politica che non si ferma sull’istante, sull’ultimo frammento, anche di un racconto della politica, ci metto dentro anche il giornalismo che non si ferma sulla superficie ma cerca di andare in profondità. Infine, la testimonianza di un cristiano che cristianamente è morto, come disse Paolo VI nell’omelia di San Giovanni , la commemorazione di quello strano funerale senza corpo, perché la famiglia aveva fatto un funerale in forma privata a Torrita Tiberina così come aveva chiesto Moro. *“Questo uomo giusto e buono “,* dice Paolo VI , che nella lettera alla moglie Eleonora quando sente vicina la fine scrive: “*Vorrei capire come ci si vedrà dopo con questi poveri occhi mortali. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo*”. Ecco, noi oggi dobbiamo strappare Moro ancora da quel covo delle Brigate Rosse, da questo buco della memoria che c’è nella nostra storia insieme a tanti altri buchi neri della nostra storia e cercare di disegnare per quello che è possibile questo atomo di verità, cioè un punto di luce.

**Inizia il Dibattito**

*Valerio Ochetto*

Questo libro di Marco è molto interessante perché, come ha esposto questa sera, ci restituisce l’ integralità della persona di Aldo Moro, strappandola anche al dibattito sulle lettere scritte dal covo delle Br, ristabilendo la genuinità delle lettere di Moro anche in quel momento. Ho una domanda secca sul puzzle Moro: l'ultimo tentativo fatto da Faranda e Morucci attraverso un’ala di Potere Operaio per un riconoscimento in extremis da parte della Dc; tentativo che poi fallisce perché quella domenica il Consiglio nazionale della Dc in cui si sperava parlasse Fanfani si riduce ad un momento formale in cui il senatore Bartolomei fa un discorso molto generico e la direzione è convocata per il giorno successivo. E' un tentativo che avrebbe avuto possibilità di riuscita se ci fosse stato qualche cambiamento nella politica della fermezza assoluta? Io non l’ho condivisa in quei giorni; ho condiviso l'iniziativa di Mons. Bettazzi che era per la trattativa: uno Stato che va a brandelli e poi non vuol trattare; fa acqua da tutte le parti, è pieno di scandali e poi non tratta su questo punto specifico. Insomma, quel tentativo aveva possibilità di riuscire con qualche riconoscimento, oppure era un tentativo da parte delle Br che sarebbe stato sconfessato da parte del capo vero delle Br Moretti?

*Damilano*

C'è da dire che le Br tra le tante cose non hanno mai chiarito quale fosse la finalità del rapimento. In una scuola di Maglie, il paese di Moro, un ragazzo con l'intelligenza e la rapidità dei suoi 17 anni mi ha chiesto: *ma perché non gli hanno sparato subito in Via Fani e l'hanno rapito?* Una domanda che sembra banale ma che invece è importantissima e che raramente è stata fatta nel corso di questi 40 anni nei vari processi e nelle varie commissioni parlamentari. Perché non si è mai capito in realtà cosa le Br volessero esattamente. Nel primo comunicato dicono: stiamo facendo un processo ad Aldo Moro, l'abbiamo rapito per processarlo, perché lui rappresenta la Dc che governa da 30 anni, il regime, la mafia democristiana. Evidentemente pensavano così di avere molto consenso in vaste parti della popolazione. Poi parte l'idea dello scambio dei prigionieri: vi restituiamo Moro se ci date in cambio i capi delle Br che proprio in quelle settimane erano sotto processo a Torino, il primo contro le Br.

Poi ad un certo punto, questo non appare mai sui vari comunicati, nei vari documenti ufficiali - ormai è storia, si può dire tranquillamente - c'è l'idea di pagare un riscatto: è la pista che seguono Paolo VI e il Vaticano, cioè la raccolta di soldi, pagare un riscatto, esattamente come nel caso di uno ostaggio civile, come succedeva in quegli anni quando l'anonima sarda o calabrese rapiva qualcuno. Infine, negli ultimi giorni, scatta questa idea del riconoscimento: una parola che dicono non solo Valerio Morucci e Adriana Faranda a Lanfranco Pace e a quelli di Potere Operaio; ma la dice Moretti, il capo delle Br in persona. In una telefonata alla moglie di Moro dice: chiediamo un atto chiarificatore di riconoscimento al segretario della Dc Zaccagnini. Ora, quale altro atto di riconoscimento volevano le Brigate Rosse, che erano già state riconosciute in tutto il mondo, che avevano già ricevuto la lettera di Paolo VI *(“Scrivo a voi uomini delle Brigate Rosse”)?* Forse volevano lo stesso status che avevano l'Eta in Spagna, l'Ira in Irlanda: un gruppo di guerriglieri che però si infilava dentro una questione territoriale che era antica di secoli; mentre qui era una guerra civile che non era stata dichiarata da nessuno. Questo lo dico perché, condividendo le critiche al fronte della fermezza, non tanto per quello che si disse in quei 55 giorni, ma per quello che si è scoperto dopo a proposito dell’unità di crisi al Viminale dominata dalla P2; a proposito del fatto che la fermezza ad un certo punto è sembrata funzionale a niente. Nel senso che la fermezza si poteva immaginare come un prendere tempo in attesa di salvare la vita dell'ostaggio. Ma se la fermezza era funzionale a non fare nulla, come hanno poi dichiarato alcuni degli esponenti di questa unità di crisi, beh allora tanto valeva dire fin dall'inizio che la fine di Moro era segnata. Quindi quell'ultimo tentativo di cui parli tu in realtà non ha avuto nessun fine; assomiglia più ad una ambizione di questi brigatisti di ritagliarsi un ruolo futuro più che una reale volontà di trattare sul caso Moro. Di fatto quel tentativo fu affidato poi a personaggi di Potere Operaio che negli anni successivi hanno avuto un ruolo nel giornalismo, nella politica italiana, che si sono caratterizzati per essere passati dall'estrema sinistra alla destra; e quindi sempre motivati dall'unico filo di coerenza che è l'attacco alle istituzioni, allo Stato, alle regole. Sono passati dall'essere nemici dello Stato ad essere nemici delle regole e anche delle regole di legalità. Insomma sono passati da Morucci e Faranda a Silvio Berlusconi , senza incontrare particolari punti di incoerenza. E questo già dice della inaffidabilità di questi personaggi. Ed è anche questo il motivo per cui tollero a fatica l'esibizionismo mediatico di tutti questi ex brigatisti. Lo tollero a fatica non solo per quello che hanno fatto, ma soprattutto perché nei 40 anni successivi non hanno mai detto la verità. Ad esempio: cosa volevano rapendo Moro? Non è mai stato chiarito. Ogni volta che parli con uno di loro ci sono dieci risposte diverse, non di dieci personaggi diversi ma dello stesso personaggio che a seconda del momento - e ormai sono passati 40 anni, quindi tante rievocazioni - dicono dieci cose diverse. E ci sono tanti altri punti oscuri. Si compone il quadro di un gruppo che o è un gruppo di sprovveduti che hanno fatto l'azione centrale della storia della Repubblica italiana e neppure sanno perché; oppure di un gruppo di gente che ancora oggi a 40 anni di distanza continua a nascondere qualcosa. E in questa seconda ipotesi è bene che si dia loro voce solo se finalmente accettano di confrontarsi sul terreno di verità e non di menzogna.

*Giuseppe Oliva*

Cosa ne pensa, Direttore, delle conclusione del libro di Imposimato sui 55 giorni che hanno cambiato l'Italia,? Imposimato afferma che gli americani hanno dato l’ordine di far morire Moro perché non volevano il compromesso storico; e probabilmente anche l'Unione Sovietica era contraria a questo progetto.

*Damilano*

Diciamo subito che Moro non voleva il compromesso storico, nel senso che il compromesso storico, cioè l'incontro tra democristiani e comunisti, era l'idea di Enrico Berlinguer esplicitata in una serie di articoli su “*Rinascita”* a cominciare dal 1973. Il compromesso storico era un'idea molto ambiziosa, epocale: mettere assieme, come diceva Berlinguer, le masse cattoliche e quelle comuniste per creare un nuovo sistema, un più ampio orizzonte democratico, qualcosa che doveva superare le istituzioni nate dalla Costituzione. Moro aveva invece un'idea molto più laica, più umile: vedeva una difficoltà contingente. Le elezioni del 1976 erano state quelle definite dei due vincitori. Anche in queste settimane parliamo di due vincitori: Di Maio e Salvini. Ma per dare il senso delle proporzioni, oggi Di Maio ha il 32% e Salvini il 17% in un Paese in cui ha votato il 70% degli italiani. Nel 1976 la Dc aveva il 39%, il Pci il 34% in un Paese in cui aveva votato il 92% degli italiani. I due vincitori di allora dovevano trovare un accordo per mandare avanti il Paese che viveva un'emergenza.

Ricordo in questo quartiere montagne di ghiaia in Piazza della Balduina, lavori infiniti in corso; e poi ricordo che andavo in edicola, si compravano giornali e giornaletti a fumetti con i microassegni, monete di carta da 20, 50 lire perché c'era l'inflazione che superava il 20% e quindi la moneta si esauriva rapidamente e anche un bambino che andava a comperare un giornalino doveva quasi indebitarsi con una specie di cambiale. Questa era la situazione in cui si trovavano i politici che dovevano dare un governo al Paese; e in più c'era il terrorismo, c'erano le stragi sui treni. Una situazione molto diversa da oggi. Moro dice: dobbiamo trovare un accordo per dare un governo al Paese, sapendo che questo accordo è fragile perché sono due forze molto diverse. Quindi Moro nel suo ultimo discorso in cui cerca di convincere tutti i democristiani ad appoggiare la svolta - e il partito era totalmente contrario - dice: *“Vediamo quest'anno cosa succede e poi decideremo. E se poi noi potessimo dire: saltiamo questo tempo, io lo direi, ma non si può: questo è il tempo che ci è dato da vivere e qui dobbiamo esercitare la nostra azione politica. Questo è il tempo che ci è dato da vivere”.* Poi, più in generale, lui viveva un'altra crisi e questa sì che ci porta ai nostri giorni: lui aveva dato del '68 una lettura molto particolare, molto diversa da quella di tutti gli altri politici, anche quelli di sinistra. Lui vedeva nel ‘68 non una nuova idea di politica - comunitaria, collettiva, come ci si immaginava all'epoca – ma vedeva nel ‘68 la nascita, lo sbocciare dei diritti individuali. E lo chiamava *“il moto indipendente”.* E diceva: ci sarà un moto indipendente della politica che riguarda la nuova condizione giovanile, la condizione delle donne, i diritti individuali, il mondo del lavoro: tutte questioni che arrivano ai giorni nostri e che lui ha elencato 45-50 anni fa. E che metteranno in crisi la politica perché la politica e i partiti non riusciranno più ad interpretare queste domande. Allora, o la politica riesce ad interpretare queste domande; oppure, dice proprio così, sarà spazzata via dal moto indipendente delle cose. E diceva alla sinistra: voi pensate in questo momento che il moto spazzi via la Democrazia Cristiana che è il partito di governo; e avete ragione, i primi ad essere spazzati saranno i partiti di governo. Ma se non si riesce a costruire una politica che interpreta sarà poi spazzata via anche la sinistra che oggi è trionfante; o forse qualcun altro che viene dopo. Perché il tema è come rispondere ai bisogni della società e come cerchi di gestire e interpretare questi bisogni. Questo era il quadro più grande in cui Moro si muoveva. Per arrivare alla domanda: è chiaro che se quel progetto fosse riuscito, non quello di Berlinguer ma quello più laico o più in apparenza umile ma molto ambizioso di Moro, la Guerra Fredda sarebbe finita in Italia con dieci anni di anticipo rispetto alla caduta del muro di Berlino. La storia non si fa con i se, sappiamo bene che Moro era un critico dall'interno di un sistema di partiti che non ce la faceva più, nessuno come lui avvertiva la drammaticità della situazione, nessuno come lui aveva capito che il sistema era arrivato al capolinea; e provava in quel passaggio, in quella svolta, in quel tempo che ci è dato da vivere, a trovare una strada, una via d'uscita che lui sapeva essere molto fragile e molto faticosa. E non pensava di fare il compromesso storico, cioè la svolta epocale, la svolta storica; cercava di costruire un percorso molto fragile che però agli occhi di americani e sovietici avrebbe comunque significato che pian piano, senza darlo troppo a vedere, l'Italia provava ad uscire dalla condizione di Yalta del 1945. E da quel punto di vista, non in Via Mario Fani( dove io sono convinto che le Brigate Rosse abbiano agito con le loro forze e con la loro formazione, anche se in Via Fani ci sono molte cose da chiarire), ma nei 55 giorni successivi è indubbio che l'Italia sia diventata il centro di tutti i ragionamenti dei vari servizi segreti, dei vari apparati, delle varie potenze mondiali. E' indubbio che l'Italia in quei giorni sia stata al cuore di tante discussioni. E guardate, questo me lo ha fatto notare una persona durante un dibattito: tre anni dopo, quindi non 20 anni dopo, sempre in Italia, a Roma, c'è stato un altro atto terroristico ancora più clamoroso del sequestro di Via Mario Fani. Qualcuno ha cercato di uccidere il Papa in Piazza San Pietro a colpi di arma da fuoco. Ecco un altro uomo - per certi versi nulla di più lontano di Papa Wojtyla da Aldo Moro - che voleva buttare giù il Muro, che voleva cambiare Yalta già alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80. Noi sappiamo, perché sono uscite le carte dell'Unione Sovietica, che la sera del 16 ottobre 1978 quando Karol Wojtyla venne eletto Papa che ci fu una riunione di emergenza al Cremlino in cui i gerarchi del Pcus, il Partito comunista dell'Unione Sovietica, si chiedevano: cosa facciamo ora se il Papa chiede di andare a visitare la Polonia? Cosa che infatti successe nel giugno del 1979. Voglio dire che già alla fine degli anni '70 alcuni uomini di varia natura, di posizioni diverse, forzano per buttare giù il Muro e che la reazione di chi deteneva il potere, stando al di qua o al di là del Muro, fu molto violenta, non fu assolutamente pacifica. E questo anche Imposimato da magistrato lo ha indagato, non solo sul caso Moro ma anche sull'attentato al Papa che, ripeto, avviene nel 1981, quindi pochi anni dopo, con gli apparati di sicurezza italiani che erano praticamente gli stessi, guidati dalle stesse figure, dalle stesse persone; e ci racconta come qui si siano giocate partite che probabilmente cominciavano da una struttura italiana e poi però venivano guidate o non ostacolate dal resto del mondo che aveva interesse a mantenere questo bipolarismo mondiale al di qua o al di là del Muro. Perché in altre occasioni quando i carri armati sovietici invadevano Praga nessuno in Occidente protestava? E quando c'era il colpo di Stato cileno ( *ndr. di Pinochet*) l’Urss stava taciturna facendo la parte delle regole e ognuno si gestiva il suo spazio di influenza come credeva? Quando alcune figure a vario titolo provavano a forzare la situazione, la reazione era molto violenta. E questo è quello che è successo, credo, anche in quei 55 giorni.

*Alessandro Boetani*

Sono un giovane laureato in Storia con una tesi proprio in Storia dell’Italia contemporanea e ho avito modo di seguire un corso molto interessante fatto dal mio relatore alla tesi, il prof. Mattera proprio su Aldo Moro. Ho alcune curiosità. La prima: abbiamo ovviamente parlato delle Brigate Rosse che hanno avuto il ruolo principale nel rapimento Moro. Ma che ruolo ha avuto la Banda della Magliana? La seconda: il mio professore ci ha detto che il futuro Presidente del Consiglio Romano Prodi, che all’epoca studiava a Bologna, fece una seduta spiritica per sapere dove si trovava Aldo Moro e sembra che ci abbia anche azzeccato. Di che si tratta?

*Altro intervento*

Ricordo che in quei giorni di marzo 1978 ci furono molte perquisizioni alla Balduina. Cosa avvenne?

*Giuseppe Gionta*

Per potere tirare fuori Aldo Moro da quel covo, cosa che per noi cristiani interessati alla politica è veramente importante, occorre che questo fatto diventi storia. E perché diventi storia occorre chiarezza: c’è speranza che si faccia chiarezza , o bisogna aspettare il secolo prossimo?

*Roberto de Miro*

Il 16 marzo 1978 ero a scuola dove insegnava la professoressa Moro e arrivarono i carabinieri a dare la notizia in diretta. Per dare un senso cristiano a questi discussioni, da quell’epoca ho in mente la domanda: che cos’è la verità? E il fatto che Gesù non rispose a quella domanda , ma in altro contesto diceva: Io sono la Verità. Quella domanda fu posta in un processo; quindi parliamo del processo delle Brigate Rosse e parliamo di scopi di questi processi. Noi cristiani abbiamo la risposta: che cos’è la verità? E la verità, che è Gesù Cristo, è una verità che non è mai contro qualcuno. E questa è la differenza della verità dei cristiani con le altre. Però quando ci domandiamo che cosa volevano fare le Brigate Rosse, allora pensiamo che poteva esserci un altro progetto, bisogna confrontare il progetto del male con il progetto del bene per scegliere. Secondo me non è così: il progetto del male non esiste. Il male non ha uno scopo, è semplicemente il contrario del bene. Quindi non ci sono le Brigate Rosse buone, che vogliono rapire pacificamente , in contrapposizione con le Brigate Rosse cattive che uccidono. C’è un lavoro del male che è contro il bene e c’è un lavoro del bene che in politica è anche cercare l’accordo, la mediazione, che si può fare in un contesto rappresentativo. E la politica oppositiva che vediamo adesso non è come la politica oppositiva che vedevamo a quell’epoca. Perché quella politica cercava di costruire, l’opposizione di adesso è cercare l’affermazione di qualcuno contro qualcun altro. E per un cristiano questo è impossibile, perché per un cristiano esiste un solo bene; non esiste un bene maggiore e un bene minore. E il contrario del bene è il male che non è uno scopo e non è un progetto.

*Altro intervento*

Ringrazio don Paolo, perché casualmente durante la Messa di Pasqua ho trovato il foglio che annunciava questo evento. Ringrazio Marco Damilano per quello che ha rievocato: mentre lui quel giorno aveva 10 anni, io che ne avevo 23 ero a Via Fani mezz’ora dopo l’attentato. Io sono stato studente a Scienze Politiche di Moro e posso confermare con emozione quanto ha ricordato Damilano a proposito del libretto universitario: Moro chiedeva la presenza fissa di due ore durante le lezioni perché l’esame era biennale. Quando andai a dirgli dopo la seconda lezione: professore ci vediamo agli esami, studio a casa; lui mi rispose: tu gli esami non li darai mai perché io voglio la presenza , voglio l’ascolto, voglio l’attenzione. E io non so se feci spallucce o un’espressione di sufficienza, me ne uscii fuori e me andai a giocare a carte con Oreste Leonardi perché con Leonardi eravamo diventati amici( *ndr. Oreste Leonarsi era uno dei cinque uomini della scorta di Moro, rimasti uccisi)* . Mentre Moro, nel caso specifico, teneva le lezioni, io e lui giocavamo a carte finché non finiva le lezioni; poi si trovavano le due ore successive a confrontarsi con gli studenti. Poi successe un altro piccolo fatto: all’epoca all’Università quelli che erano gli studenti di centro di tradizione liberale e cattolica - non era ancora nato il Movimento Popolare - erano rappresentati dall’Fsd che era l’associazione di studenti che caratterizzava il Tasso, l’Albertelli, il Visconti e ce le prendevamo da destra e da sinistra. Avevamo il presidio a Scienze Politiche. E una volta, dopo la fine delle lezioni, il professore uscì fuori e mi trovò che stavo distribuendo “La Discussione” e mi disse: non servirà a farti passare l’esame E infatti io Diritto e Procedura Penale non li ho mai dati.

*Valerio Vecchione*

Dalle lettere mandate da Moro durante la prigionia sia ai familiari sia ai colleghi di partito emerge forte il legittimo e comprensibile tentativo del prigioniero di salvare la propria vita. Non sembrano emergere invece le ragioni del giurista e dell’uomo di Stato, che ha visto trucidare sotto i suoi occhi i componenti della scorta e non può non essere stato consapevole della gravità dell’eventuale disponibilità da parte dello Stato alla trattativa con i terroristi. Volendo fare un impossibile esercizio di fantasia, come è ipotizzabile che lo statista e uomo di diritto Aldo Moro avrebbe gestito, trovandosi nei palazzi del potere, una vicenda analoga a quella occorsa a lui?

*Maria Rossi*

Nel 1978 insegnavo in un liceo e l'anno dopo sono stata chiamata a sostituire la moglie di Carlo Alfredo Moro al Dante perché le consigliarono di non insegnare l'anno successivo e lei fece un lavoro più di ufficio. In quei giorni ci furono molti interventi della famiglia e in particolare di Maria Fida, che era quella che combatteva di più contro le posizioni dei politici del momento. Mentre ho sempre apprezzato moltissimo il profilo tenuto da Carlo Alberto, dalla moglie e anche dall'altra figlia, certe uscite di allora di Maria Fida mi dettero anche un po' fastidio. Anche perché poi ci sono stati tanti altri magistrati e politici uccisi barbaramente, sono stati anni durissimi e molti parenti ugualmente provati hanno scelto cristianamente e laicamente un profilo diverso. E' condivisibile questa mia posizione?

*Edoardo*

Una curiosità che mi ha sempre assillato: alcuni anni prima del rapimento e della morte di Aldo di Moro si proiettava nei cinema un film intitolato “Todo Modo” che raccontava e preannunciava quasi il sequestro e l'uccisione di un'alta personalità della Democrazia Cristiana. Chi è che ha ispirato questo sceneggiatore di questo film del quale non si è più parlato?

*Damilano*

La questione Banda Magliana. Si inserisce nel sequestro almeno in un momento molto preciso quando esce un finto comunicato, il famoso falso comunicato numero 7, che dice che Moro è stato ucciso ed è stato gettato nel lago della Duchessa. Di questo comunicato si stabilisce quasi subito la falsità. E’ un comunicato scritto dalla Banda della Magliana e da alcuni uomini degli apparati e anche della magistratura, probabilmente per inserirsi in un momento molto delicato - eravamo alla metà del mese di aprile - per la gestione del sequestro; e qualcuno dice che volevano anche sondare la reazione dell'opinione pubblica al momento della notizia. E’ significativo anche solo il fatto che si siano inseriti ad un certo punto, oltre a quello che è successo dopo rispetto al cosiddetto memoriale di Moro, perché ci sono le lettere che Moro ha scritto ai suoi familiari, ad alcuni politici; poi c'è un memoriale, altro punto molto oscuro, perché si tratta delle risposte che Moro dà ad una serie di domande che gli hanno fatto le Brigate Rosse durante questo processo. Di questo memoriale, nel 1978, nel mese di ottobre, viene ritrovata una copia dattiloscritta di cui si dubita anche che sia autentica. Dodici anni dopo, nel 1990, cade un pannello di quel covo, il covo di Via Monte Nevoso a Milano, in cui erano state ritrovate queste copie dattiloscritte; e dentro ci sono molte altre lettere di cui si ignorava l'esistenza, fotocopiate, ma autografe, dunque non dattiloscritte ma manoscritte, scritte a mano da Moro; e il memoriale scritto a mano da Moro. Ma confrontando la copia manoscritta con quella dattiloscritta di 12 anni prima, si vede che mancano alcune pagine, che alcuni passaggi non coincidono; e quindi, in sostanza, che esiste una terza copia del memoriale che è l'autentico, l'originale, che non c'è, che non è mai stato ritrovato, in cui ci sono delle pagine mai ritrovate. Su questo memoriale già nel 1978 si aprì una battaglia di potere perché chi lo deteneva aveva in qualche modo il possesso dei segreti di Moro o almeno così si pensava; e il giornalista Mino Pecorelli che era il direttore della agenzia Op (Osservatorio Politico) scrisse molti articoli facendo capire che lui pagine di quel memoriale le aveva lette. Mino Pecorelli nel marzo 1979 viene ucciso e una delle piste seguite dal processo, che poi ha avuto ad un certo punto anche come condannato speciale Giulio Andreotti in appello a Perugia, è che ad ucciderlo sia stata la Banda della Magliana su commissione. Ora tutto questo sono delle ipotesi, anche smentite dalla stessa magistratura perché poi in Cassazione il processo non ha portato a dei colpevoli; ma dicono appunto come in quei 55 giorni molti soggetti che in apparenza non c'entravano nulla con il sequestro Moro si siano infilati per gestire e condizionare le scelte.

La questione Prodi. Prodi ha sempre detto di avere partecipato ad una seduta spiritica, dove lo spirito di Giorgio La Pira, scomparso qualche mese prima nel novembre 1977, compose le parole Gradoli. Gradoli è la via dove negli stessi giorni in cui appariva il finto comunicato della Duchessa, fu ritrovato il covo delle Br dove abitavano Mario Moretti e Barbara Balzerani, che però in quel momento non c’erano; e soprattutto questo covo fu fatto ritrovare lasciando l’acqua della doccia aperta e facendo quindi gocciolare l'acqua nell’appartamento sottostante. Anche questo è un punto tutto oscuro. E’ oscura la seduta spiritica che somiglia molto ad un *escamotage* per tenere nascosta una fonte. E' oscuro perché le forze dell'ordine non siano andate subito a Via Gradoli e sono andate invece al paese di Gradoli: fu detto che non avevano lo stradario. E' oscuro perché poi questo covo sia stato bruciato, come si dice in gergo tecnico, dagli stessi brigatisti. Anche su questo punto i brigatisti non hanno mai detto nulla, come non hanno mai detto nulla su che fine hanno fatto gli originali dei memoriali. Avevano detto nel primo comunicato che avrebbero rivelato tutto quello che Moro avrebbe detto “perché nulla doveva essere tenuto nascosto al popolo”. C’è scritto così nel comunicato numero 1. E' finita che tutto è stato nascosto al popolo e che in 40 anni non sono stati in grado di dirci che fine hanno fatto gli originali del memoriale, gli originali delle lettere, se ce ne sono altre in giro, le cassette dell'interrogatorio che sappiamo essere stato registrato. Tutto questo è stato tenuto nascosto al popolo e di questo non parlano mai preferendo fare la loro sceneggiata da rivoluzionari.

La questione: si può fare chiarezza? Qui mi aggancio pure alla questione delle perquisizioni. Una conclusione alla quale è arrivata l'ultima commissione parlamentare, presieduta da Giuseppe Fioroni che ha chiuso i lavori nel dicembre 2017 con l'ultima legislatura, ha messo al centro dei suoi lavori questo condominio - magari qualcuno di voi ci abiterà - di Via Massimi 91, Balduina alta, a pochi metri dalla strage, che è il luogo dove secondo la Commissione potrebbe essere avvenuto lo scambio di macchine: la macchina che porta Moro via da Via Fani arriva alla Balduina ; secondo la versione dei brigatisti in Piazza Madonna del Cenacolo Moro fu fatto scendere da una macchina, fatto salire su un furgone che poi andò fino a Via Montalcini, al Portuense, il luogo dove secondo le Br Moro è stato tenuto 55 giorni senza mai uscire da lì. Anche Alfredo Carlo Moro nel suo libro lo considera il punto più fragile dell'intera ricostruzione. Perché mentre di tutte le altre azioni della strage - dalla sparatoria, alla fuga, al passaggio in Via Carlo Belli tra via Trionfale e l’inizio di Via Massimi - ci sono dei testimoni che dicono di aver visto passare le macchine, aver visto salire Moro a bordo da una macchina all'altra; in Piazza Madonna del Cenacolo nessuno ha visto questo passaggio, nessuno ha mai visto questo furgone, che avrebbe attraversato tutta Roma e non l'ha mai visto nessuno e nessuno l'ha mai recuperato. Mentre è vero che le macchine usate nella fuga furono parcheggiate in Via Licinio Calvo, traversa di Via Festo Avieno, vicino Via Massimi, a distanza di una notte l'una dall'altra, come se ci fosse una rimessa, un garage, da cui le macchine venivano prese e poi abbandonate. La cosa interessante di questo condominio in Via Massimi 91 - al di là dell'idea che Moro possa essere stato scambiato o, versione ancora più inquietante, possa essere stato tenuto almeno nei primi giorni del sequestro - è che il condominio all'epoca era di proprietà dello Ior, la Banca vaticana, e che ci vivevano molti personaggi, da alcuni arcivescovi a informatori libici ad una società collegata con la Cia, ad una extraparlamentare di sinistra tedesca che in quel momento era la compagna di un noto extraparlamentare di sinistra italiano. Insomma un condominio molto affollato che meriterebbe una sit-com a parte, che ha attirato molto l’interesse della commissione parlamentare e del quale qualcosa effettivamente di nuovo si è saputo.

Per fare chiarezza, credo che dopo commissioni parlamentari, processi, inchieste e anche, permettetemi di dire, il vago senso del ridicolo che mi sta prendendo mentre parlo di queste cose, dopo sedute spiritiche, stradari, docce che gocciolano, condomini affollati, ecco, credo che tutto questo discorso ci abbia portato lontano dalla verità. Credo sia stato qualcosa che è un contributo alla menzogna, alla confusione; io so, anche per esperienza da giornalista, che la verità si occulta in due modi: o nascondendola, oppure producendo versioni all'infinito che poi creano grande confusione e occultano l'unico, possibile atomo di verità che oggi possiamo dire. Cioè non quella giudiziaria, non quella che ci porterà a riaprire l'indagine per l'ennesimo processo che poi si concluderà con un nulla di fatto, anche perché ormai i protagonisti sono quasi tutti scomparsi; ma quella in cui io credo, cioè la verità storica, la verità umana, la verità che non teme la smentita di una sentenza; perché un magistrato deve cercare le prove, mentre la verità storica deve cercare la sostanza, il cuore di una questione. E credo che il cuore della questione sia quello che ho cercato di dire prima: nell'Italia degli anni '70 c'erano delle figure che hanno cercato una risposta alla crisi, che sono state eliminate violentemente e che c'erano molti interessi internazionali che erano soddisfatti di questa eliminazione.

Sulla questione che mi sta a particolarmente a cuore: cosa avrebbe fatto Moro ? Non c'è il se, perché Moro su questo ne ha parlato, ma ne ha parlato prima di essere prigioniero delle Br. Trovandosi in condizioni analoghe aprì una trattativa; trovandosi con degli ostaggi a Fiumicino catturati da terroristi palestinesi aprì una trattativa. E nelle lettere lui contestava sulla ragione di Stato che non è ignorata, anzi ricorre continuamente nelle lettere. Quando scrive ad un certo punto: *“Qual è questa ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce”?* Perché la ragion di Stato per un uomo politico della sua statura e della sua levatura era naturalmente uno dei punti da tenere in considerazione. Quando ci fu un inchiesta giornalistica - tra l'altro scoperta dall'Espresso allora diretto da Scalfari - che scoprì un tentativo di colpo di Stato, lui non ebbe esitazione ad applicare la ragion di Stato. Tra l'esigenza di un'inchiesta giornalistica e l'esigenza di uno Stato di autotutelarsi anche tutelando i propri segreti, lui applicò il segreto di Stato. Quindi non era un uomo alieno alla ragione di Stato. Ma pensava che la vita viene prima dello Stato. Pensava che la vita umana ha delle ragioni che non sono le ragioni del cuore, le ragioni sentimentali; ma sono il fondamento di uno Stato democratico, senza il quale uno Stato democratico, capovolgendo, non ha ragione. La ragion di Stato di uno Stato democratico è la tutela della vita dei suoi cittadini; se lo Stato democratico non tutela la vita dei suoi cittadini non ha più ragione di essere uno Stato democratico. E’ un’altra cosa. E’ uno Stato autoritario, uno Stato totalitario, uno Stato che ha un rapporto con la verità e con la vita dei suoi cittadini molto confuso. E il mio libro è un viaggio e in questo viaggio incontro anche la storia di Giulio Regeni: ecco, lo Stato egiziano ha coperto con una ragion di Stato tutto quello che è successo a questo ragazzo. Ma, appunto, stiamo parlando di uno Stato che ha un rapporto con la verità, con la democrazia e con la vita un po' più “labile” di quello che dovrebbe avere uno Stato democratico. Mentre questa ragion di Stato “lividamente” suggerita, e io immagino che lui sapesse a chi si riferiva usando questa espressione, viene applicata nel suo caso ma poi non è stata applicata ai casi successivi; non è stata applicata ad esempio a Ciro Cirillo, per il quale si è trattato con mutua soddisfazione di tutti i contraenti, dalle Br, alla camorra, a qualche politico che ha fatto da mediatore. Quindi, pur condividendo profondamente le ragioni di molti uomini di Stato che si sono tormentati e lacerati e hanno detto: noi non possiamo trattare con le Br, io credo che Moro non avrebbe trattato con le Br nel senso di legittimarle, nel senso di cedere ad un ricatto; ma avrebbe cercato di ascoltare la voce del prigioniero perché quello che di più grave è stato fatto in quei 55 giorni e oggi lo possiamo dire, è che è stata delegittimata una persona, che è stato tolto il diritto a quella persona non solo di chiedere la sua salvezza personale ma la salvezza delle ragioni dello Stato che lui aveva costruito. E oggi nessuno, ma proprio nessuno, dice che quelle lettere sono state scritte in uno stato di coercizione, di sindrome di Stoccolma, che gli sono state dettate, che era drogato, che era pazzo: tutte cose che invece sono state dette in quei 55 giorni. Proprio Alfredo Carlo Moro ha scritto: non c'è un Moro libero diverso dal Moro prigioniero; anche se ovviamente se ci mettono in un buco al buio per 55 giorni noi siamo diversi. E lui stesso quando gli era stato detto: cosa farebbe se fosse fuori? Lui amaramente diceva: vorrei vedere cosa avreste fatto voi se foste qui al posto mio. Quindi, è chiaro che era condizionato, ma era anche una persona che continuava ad avere una intelligenza degli avvenimenti.

La questione Todo Modo. E’ un film di Elio Petri sceneggiato da un romanzo di Leonardo Sciascia, altro personaggio che incontro nel mio viaggio; Sciascia scrisse un altro libro e disse: Moro si trasforma in quei 55 giorni da uomo di potere, uomo dello Stato in creatura umana. Ma io credo, con Alfredo Carlo Moro, che in quelle lettere c'è il senso dell'inizio del suo impegno politico, quando lui scriveva: c'è qualcosa al di là della politica, che è il senso di una vita e si può avere fame e sete di giustizia sempre, non consumandola mai, ma questo è un grande destino.